

PICCOLI FUOCHI, GRANDI INCENDI E UN TRIPLICE OMICIDIO

NEL QUOTIDIANO DI MARTIN BORA

Il nuovo romanzo di Ben Pastor, ambientato nella Francia del 1940, raccontato da una penna raffinata che con l'autrice ha un ottimo rapporto

10/10/2016

di **LUIGI SANVITO**

Dopo la Spagna della guerra civile, la Polonia della Shoah, la Grecia dell'invasione nazista, l'Ucraina della battaglia di Kursk, l'Urbe delle Fosse Ardeatine e l'Italietta della RSI, era forse inevitabile che le peregrinazioni geografiche (e ancor più esistenziali) di Martin Bora - protagonista fisso di una delle saghe letterarie più innovative sulla Seconda guerra mondiale - toccassero anche la *Douce France* dell'autunno 1940, nel corso dell'ignobile luna di miele tra gli occupanti tedeschi e l'élite della società transalpina, con gran parte della futura intellettualità *gauchiste* che andava sottobraccio ai colti ufficiali della Wehrmacht (salvo poi giustificarsi a posteriori, affermando che comunque era stata «resistente dentro», per citare le parole di un filosofo *cult* del '68).

I lettori, sia in Italia che all'estero, hanno ormai imparato ad apprezzare la figura di Martin Bora e lo stile sofisticato della sua autrice, l'italo-americana **Ben Pastor**. E se il primo - investigatore dei servizi segreti con laurea in filosofia, diploma in pianoforte, patrigno di ferro e moglie «bella e impossibile» - incarna con esemplarità

tutte le contraddizioni di un uomo «giusto» nella divisa più sbagliata del Novecento, la seconda, arrivata con *I piccoli fuochi* (Sellerio, pagg. 543, euro 15,00, traduzione di Luigi Sanvito) al decimo romanzo della serie, continua a narrare le sue inchieste criminali - perché *anche* di giallo si tratta - con immutato estro letterario e una capacità di penetrazione psicologica che ha ben pochi rivali nel genere mystery (un nome su tutti: Georges Simenon - *Sim* - al quale il romanzo è significativamente dedicato).

Dunque, la Francia del 1940. Parigi, anzitutto, dove Bora viene inviato da una fazione antinazista dell'Abwehr per contattare un profugo polacco, testimone di un apocalittico crimine di guerra dell'Armata Rossa (*Lei sa quanto ci vuole per andare da Kozelsk alla foresta di Katyń?*). Ricordiamo che all'epoca Stalin e Hitler erano ancora alleati e che l'ammiraglio Canaris - il capo dei servizi segreti del Reich, già intento a sabotare il regime nazista - aveva tutto l'interesse a incrinare la *liaison* tra i due dittatori. Ma in letteratura, come nella vita, le cose non sono mai facili. Non appena raccolte le confidenze dell'informatore, Bora viene inspiegabilmente trasferito a un altro incarico: mettersi alle costole di Ernst Jünger, il più famoso scrittore tedesco dell'epoca, ex eroe di guerra pluridecorato, entomologo dilettante, libertino impenitente, ma soprattutto personaggio di totale imprevedibilità politica, che dagli anni Sessanta in poi, non a caso, influenzerà profondamente il pensiero libertario sia di destra che di sinistra, morendo nel 1998 all'età di 103 anni. Jünger, infatti, si trova in Bretagna, a centinaia di chilometri da Parigi, per misteriosissimi motivi. Di conseguenza, urge sapere che cosa diavolo stia combinando.

Così, Bora si precipita all'altro capo del Paese. E qui il romanzo, dopo un inizio da classica spy story, ha uno splendido colpo d'ala. Perché la Bretagna, pur appartenendo alla Francia, *non* è francese, né per lingua, né per etnia, né per tradizioni. È *Penn-ar-Bed*, *Finistère*, cioè "la fine della terra", affacciata sull'Atlantico verso Terranova, e indietro nel tempo, verso un passato colmo di echi arturiani e reminiscenze pagane. Date tali premesse, non stupisce che i bretoni detestino Vichy, al punto da aver creato una miriade di formazioni indipendentiste col

consenso degli occupanti tedeschi, interessati a ricattare il governo fantoccio di Pétain con lo spettro del separatismo.

Come se non bastassero un profugo polacco in grado di far saltare il patto Molotov-Ribbentrop e un intellettuale-avventuriero che si muove per scopi indecifrabili, ben presto Martin Bora si trova alle prese con un triplice omicidio, la cui vittima principale è la moglie di un commodoro della Kriegsmarine di stanza a Brest. E dato che, citando ancora Simenon, «indagare è penetrare in un mondo sconosciuto», il teutonico, kantiano capitano dell'Abwehr si butta a capofitto nelle indagini, con l'ambiguo sostegno dello stesso Jünger, di *père* Gildas Hervé (un sacerdote spretato e alcolizzato che sottoporrà il povero ufficiale - beffardo contrappasso - a una sorta di psicanalisi selvaggia) e di Hans Kinzel, il luciferino superiore di Bora (destinato a concludere la sua carriera, del tutto coerentemente, nella futura Stasi).

Aggirandosi tra pescatori, ammiragli, prostitute, merlettaie, proprietari terrieri, guerriglieri indipendentisti, *chanteuses*, contrabbandieri, medici stralunati, SS brutali, galeotti còrsi, allevatori di cavalli, contadini ostili e attentatori pasticcioni, a poco a poco Bora risale la pista del triplice omicidio, avvalendosi di un metodo che il commissario Maigret avrebbe apprezzato in sommo grado: *ascoltare*, prima ancora di porre domande. E visto che il capitano condivide l'implacabile rigore del suo popolo, deve anzitutto ascoltare se stesso, la sua coscienza inquieta, il suo crescente disagio nell'essere al servizio di un regime moralmente intollerabile. E poi, a fare da correlativo oggettivo a questo doppio binario (l'inchiesta sui tre omicidi e l'indagine sull'interiorità del detective), ecco il paesaggio bretone, magicamente restituito dall'estro "atmosferico" della Pastor: case maledette, presenze fantasmali, nebbie inspiegabili, corse allucinate di nuvole, temporali biblici, dolmen che sembrano spostarsi d'incanto, paesini cristallizzati nel tempo, colline d'erica battute dal vento, un mare triste e profondo come l'anima del paese...

Alla fine, in ossequio a tutte le regole del giallo d'investigazione, Bora riuscirà a individuare l'insospettabile colpevole e a svelare i suoi moventi; ma la soluzione del caso - altro tratto tipico della Pastor - gli lascerà l'amaro in bocca, che neppure un

clamoroso happy end “privato” contribuirà ad addolcire. Perché, a conti fatti, il giovane capitano dell’Abwehr sa perfettamente di aver spento dei piccoli fuochi, ma non può scordarsi che queste erano solo le prime fiammelle di un grande incendio che già divampa in tutta Europa. Un incendio - come Bora intuisce con dolorosa chiarezza - che nel giro di pochi anni ridurrà in cenere la sua giovinezza, la sua cultura, i suoi affetti, lo Zeitgeist in cui è cresciuto. E, sopra ogni altra cosa, la sua Germania, così teneramente amata e, senza alcuna contraddizione, così irrevocabilmente detestata.